

marxismo oggi

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DI CULTURA E POLITICA

Anno XXII - Nuova serie
N. 1 - gennaio-aprile 2009

Comitato di Direzione:

Alberto Burgio, Maria Carazzi, Ugo Dotti, Severino Galante, Ruggero
Giacomini, Fosco Giannini, Domenico Losurdo, Giorgio Lunghini,
Grazia Paoletti, Luigi Pestalozza, Emanuele Tortoreto, Mario Vegetti

Direttore: Guido Oldrini

Direttore responsabile: Libero Traversa

Segretaria di redazione: Nunzia Augeri

Direzione, redazione e amministrazione: Associazione Culturale Marxista –
20129 Milano – Via Spallanzani 6 – Tel. 02/29405405
www.assculturalemarxista.org – e-mail: ass.cultmarx@libero.it

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 266 del 22/5/1993
Pubblicità inferiore al 50%

Editore: Nicola Teti & C. Editore – Via Simone d'Orsenigo 21 – 20135 Milano
Tel. 02/55015584 – Fax 02/55015595 – e-mail: teti@teti.it

Diffusione: per abbonamento e nelle principali librerie

Una copia: euro 12,00 – *Abbonamento annuo* (3 numeri):
Italia: euro 30,00 – Estero euro 48,00 – Sostenitore: euro 60,00

L'importo dell'abbonamento può essere versato sul conto corrente postale n. 24436206 intestato a Nicola Teti & C. Editore Srl – Servizio Abbonamenti Riviste Marxiste

Democrazia, conflitto e bonapartismo postmoderno nella transizione italiana

di Stefano G. Azzarà

Il Presidente del Consiglio dei ministri italiano ha recentemente proposto una riforma dei regolamenti parlamentari volta a introdurre un'ingegnosa "semplificazione" procedurale: dovrebbero essere i soli capigruppo ad esprimersi in aula con un voto, mentre gli altri deputati (il cui numero andrebbe drasticamente ridotto) potrebbero svolgere con più efficacia la loro attività limitandosi al lavoro in commissione. È qui che dovrebbe avvenire la maggior parte delle votazioni, mentre in Aula dovrebbe andare solo il voto finale sul provvedimento. I deputati, infatti, «che sono persone del fare e non funzionari di partito», argomenta Berlusconi, «si sentono deprimere in Parlamento dopo 70 o 80 votazioni continuative» e perciò a volte finiscono per «votare contro o astenersi», mettendo in difficoltà il governo.

Le proteste delle opposizioni non si sono fatte attendere. Romano Prodi ha parlato di una proposta «pericolosa per una concezione moderna del Parlamento», mentre altre personalità autorevoli hanno paventato una chiusura *de facto* del Parlamento stesso, già lesa nella sua autonomia e ridotto a semplice organo di approvazione di decreti legge scritti altrove. E persino nella stessa maggioranza non sono mancati i distinguo («La proposta era già stata avanzata ed era caduta nel vuoto, Acciarà anche stavolta», ha commentato acido il Presidente della Camera). In realtà, a nessuno è sfuggito che la ragione generale dell'uscita di Berlu-

sconi è di ben più grande ambizione. In un mondo nel quale occorre prendere decisioni rapide e in tempo reale, i regolamenti parlamentari vigenti non sono adeguati per un governo e una maggioranza che devono avere tempi certi sull'approvazione delle leggi», ha detto. Più che ai semplici regolamenti, però, il suo ragionamento sembra guardare alla forma del governo nel suo complesso, come è emerso nel corso del congresso fondativo del Pdl: le istituzioni repubblicane sono appesantite da un eccesso di parlamentarismo, da un iperdemocraticismo che frena e conciona le scelte dell'esecutivo. Così come le ostacola quel margine di poteri detenuto dal Presidente della Repubblica e fortemente criticato in occasione della polemica sul testamento biologico.

Si rende insomma necessaria una riforma complessiva della Costituzione che cambi la forma di governo e regoli in maniera innovativa la divisione dei poteri, lasciando al leader eletto dal popolo – attualmente un semplice *primus inter pares* che ha il solo potere di scrivere l'odg del Consiglio dei Ministri – la piena capacità decisionale. Una riforma, del resto, che più volte è stata evocata in questi anni come logico complemento di quella, non meno importante, che sta già cambiando la natura dello Stato, con l'introduzione del federalismo e la legalizzazione della secessione fiscale del Nord. Non a caso, il ministro degli Esteri Franco Frattini ha provato ad attenuare l'impatto delle parole del premier rinviano all'esempio della Francia: «il voto delegato al capogruppo», ha detto, «è una prassi che c'è in altri Paesi e in altri parlamenti democratici» e in particolare «all'assemblea nazionale francese da 40 anni è possibile il voto per delega» (sebbene soltanto «quando ci sia una missione autorizzata dal governo o una malattia»). Ritornando sull'argomento, anche il Presidente della Camera ha poi smussato la portata del proprio dissenso, citando proprio il semi-presidenzialismo francese come il sistema ideale per riformare le istituzioni italiane.

Non sorprende che le opposizioni, parlamentari e non, abbiano gridato al «regime» nascente: non è la prima volta che ciò accade, da quando Berlusconi è giunto sulla scena politica. In questo come nei casi precedenti, però, queste grida d'allarme sono per lo più apparse insufficienti e persino ipocrite. A guardar be-

ne, infatti, tali rimostranze sembrano avere a che fare più con un mancato riconoscimento della legittimità complessiva del governo a governare che con il merito delle proposte. Ciò che si contesta, insomma, è in realtà il diritto del centrodestra a svolgere il suo ruolo di forza maggioritaria, dato che si considera tale status come una sorta di usurpazione.

È questo ciò che rende ipocrite le prese di posizione del PD. Anzitutto, il centrosinistra ha avuto più volte l'occasione, negli anni scorsi, per metter mano a una grave anomalia, quella del conflitto di interessi e del ruolo politico di un monopolista dei media. Ma né negli anni 1996-2001 né nel più breve periodo 2006-2008 lo ha fatto, dimostrando in tal modo la sua debolezza ma anche una sostanziale collusione, la disponibilità a una spartizione dello spettro politico nazionale all'insegna del monopartitismo competitivo. Al di là delle confessioni di Luciano Violante sulle garanzie date dai DS a Mediaset, è una spartizione, va sottolineato, il cui terreno è stato per molti anni tutto politico e cioè la condivisione del medesimo *consensus* neoliberalista. Sia chiaro: il ruolo che Berlusconi occupa in politica è *veramente* illegittimo. Ma proprio per questo il centrosinistra sconta un'enorme coda di paglia: non avendo fatto nulla per porvi rimedio – anzi, avendone sistematicamente impedito la soluzione – esso ha finito per dar ragione a chi nel centrodestra contesta e ridicolizza la pretesa superiorità morale di questa parte politica.

Ancor più importante è però un aspetto ulteriore. Ciò che più colpisce è che a preoccupare il PD non sono le proposte di riforma istituzionale in quanto tali ma piuttosto il fatto che ad avanzarle sia Berlusconi e che a gestirle dovrebbe essere chiamato un governo di centrodestra. È solo in questo caso che ogni tentativo di modificare le regole diventa un attentato alla democrazia e alla Costituzione. Diverso, per chi ragiona in questo modo, sarebbe invece il caso in cui fosse il centrosinistra a gestire questa trasformazione, data la sua superiore aura di democraticità. Del resto, proprio questo è quanto è ripetutamente avvenuto negli anni precedenti, senza che nessuno in questo settore politico abbia mai gridato al pericolo di regime o abbia fatto successivamente autocritica.

È accettabile questo modo di ragionare? È necessario qui analizzare i fatti con obiettività e razionalità, senza lasciarsi ingannare dai pregiudizi politici. È chiaro che Berlusconi rappresenta un grave pericolo per la democrazia e che in generale il peso della ricchezza nelle competizioni elettorali rischia oggi di ripristinare di fatto la restrizione censitaria del suffragio. Tutto da dimostrare, invece, è che i suoi avversari possano realmente vantare patenti di democraticità maggiori. Al contrario, una ricostruzione dei fatti mostra che proprio dal centrosinistra sono venuti gli attacchi più forti e più efficaci all'assetto costituzionale della Repubblica. Se usciamo dalla polemica quotidiana per collocarci sul terreno delle trasformazioni della democrazia moderna, allora, il discorso trova forse una maggiore obiettività. Chiediamoci: la critica del parlamentarismo, del sistema dei partiti, dei "lacci e laccioli" che appesantiscono la democrazia italiana è qualcosa che ha a che fare soltanto con Berlusconi oppure si tratta dei sintomi di una tendenza più profonda che già da molti anni è in marcia? È adesso che è cambiato l'atteggiamento del ceto politico verso i vincoli che le regole costituzionali impongono al potere delle élites? Non è così, e il riferimento alla Francia semipresidenzialista, così come l'atteggiamento ipocrita dell'opposizione PD, dovrebbe aiutarci a capirlo. Si tratta in realtà di trasformazioni molto profonde che hanno a che fare con gli spostamenti nei rapporti di classe e di produzione e con la dialettica concomitante tra democrazia e bonapartismo¹. Trasformazioni che, come vedremo, non si comprendono senza chiamare in causa la grave corresponsabilità dello stesso PD e il ruolo storico dei post-comunisti dopo il 1991.

Chi ha attraversato il periodo che va dagli anni Settanta a oggi ha assistito ad un mutamento profondo di ciò che chiamiamo democrazia. È una cosa che ai giorni nostri viene vagamente percepita ed espressa in questi termini: venir meno della centralità della politica nella società e per gli individui (de-ideologizzazione, caduta delle fedi politiche); mutazione della natura del conflitto politico (ridotto a competizione per il governo e l'amministrazione); mutazione dei partiti (non più agenzie formative e di partecipazione ma comitati elettorali al seguito di alcuni leader nazio-

nali o locali); personalizzazione, spettacolarizzazione, semplificazione (presunta) del quadro politico; subordinazione della politica all'economia e alla ricchezza personale. È, insomma, quella cosa che Alberto Asor Rosa ha chiamato di recente «corruzione» della politica e del rapporto tra politica e società ma che costituisce invece la normalità della prassi politica liberale, nel momento in cui gli interessi delle classi dominanti non trovano più un'efficace risposta nel conflitto organizzato e consapevole delle classi subalterne².

Per le generazioni più giovani la situazione attuale è perfettamente normale: è questa la politica, è questa la democrazia, l'unica della quale hanno avuto esperienza. Chi invece ha vissuto in prima persona il passaggio di questi decenni stenta non poco a chiamare democrazia il sistema politico attualmente in vigore. Avverte cioè una carenza, la mancanza di qualcosa di importante. E per queste persone non è sufficiente la rassicurazione di chi garantisce che tutto si svolge nel rispetto formale delle regole del gioco. Di chi cioè certifica la piena democraticità del sistema, portando ad esempio i paesi liberali e celebrando in tal modo la raggiunta «normalità» degli assetti politici del paese – non fosse per la variabile impazzita costituita da Berlusconi – e la fine dell'anomalia italiana.

Cosa è successo? Effettivamente è avvenuto un processo di consunzione ed esaurimento della democrazia moderna. La democrazia non è un modello ideale ma un processo storico antagonistico che segue l'andamento del conflitto politico-sociale ed ha quindi un inizio ma può anche avere una fine. Ciò che ancora oggi intendiamo quando parliamo di democrazia si consolida soltanto dopo la fine della seconda guerra mondiale. In tutta la fase precedente, a guardar bene, non si sapeva affatto cosa essa fosse. Esisteva a partire dalla Rivoluzione francese una potente spinta delle masse alla partecipazione politica e alla conquista del suffragio universale ma la democrazia era ancora tutta da costruire e per questo è preferibile parlare di esperimenti di gestione della società di massa. È un problema che emerge con chiarezza già dalla seconda metà del XIX secolo. Il liberalismo, che si era sempre opposto all'avvento del suffragio universale e aveva costan-

temente ribadito il primato della ricchezza puntando sulla restrizione censitaria del diritto di voto, compie qui un salto. Con Napoleone III, Bismarck, Disraeli e altri leader – e a partire dall'esempio del funzionamento della repubblica statunitense – molti liberali comprendono che presto sarebbe diventato impossibile arrestare l'avanzata delle masse e che uno scontro frontale avrebbe avuto un esito piuttosto incerto. Anzi, a guardar bene sarebbe stato persino controproducente opporsi *tout court* ai processi di democratizzazione.

Ribaltando la prospettiva, l'energia di mobilitazione delle masse poteva essere invece abilmente utilizzata per rafforzare di gran lunga le basi del potere politico, sinora ristrette, delle élites. Si trattava di accogliere formalmente le istanze di partecipazione popolare ma di svuotarle di contenuto attraverso una decapitazione della loro autonomia politica e cioè dei loro partiti e dei loro sindacati. Viene così allargato il diritto di voto ma i rischi di sovversione che esso comporta – e i conseguenti pericoli verso la proprietà privata derivanti – sono disinnescati attraverso la distruzione o neutralizzazione di ogni corpo intermedio capace di ostacolare il rapporto diretto tra il leader e le masse. Dotato di carisma e capace di solleticare gli istinti più bassi e aggressivi agitando la bandiera del nascente nazionalismo imperialistico, il leader si rivolge adesso direttamente al popolo e cerca un'investitura plebiscitaria. In questo senso la tradizione liberale del collegio maggioritario, che mette leader contro leader lasciando sullo sfondo le organizzazioni di partito e i programmi politici, si dimostra utilissima (così come le nascenti tecniche della propaganda commerciale). Si trattava poi di rafforzare i poteri dell'esecutivo rispetto a quelli del parlamento, soprattutto in presenza di residui proporzionalistici, facendo leva sulle necessità dello stato d'eccezione (argomento buono non solo in caso di guerra ma anche per la decretazione d'urgenza). La rappresentanza ci sarà, dunque, ma sarà filtrata, depurata, cooptata e comunque resa innocua.

È un'enorme processo di rivoluzione passiva che Domenico Losurdo chiama «bonapartismo *soft*» e che si dipana per quasi un secolo trovando numerose varianti. Questo modello si scontra dialetticamente, negli stessi anni, con l'irruzione diretta delle masse

in politica e con la capacità di conflitto consentita dalla loro organizzazione politica autonoma in partito e sindacato. Esso è poi messo in crisi dall'andamento e dall'esito della prima guerra mondiale (e dalla Rivoluzione d'Ottobre) ma tornerà con forza nella fase tra le due guerre. Quando cioè in Italia e in Germania il tentativo di introdurre il bonapartismo *soft* e la democrazia autoritaria sull'onda della repressione del conflitto di classe o come misura di fronteggiamento della crisi economica scaturirà in quella sorta di «bonapartismo di guerra» costituito dalle dittature nazifasciste. Infine, la sconfitta del nazifascismo, con il pieno ingresso delle organizzazioni popolari sulla scena politica, segnerà il trionfo – momentaneo – della democrazia moderna.

Si capisce allora perché tendiamo giustamente a identificare la democrazia con gli assetti politico-sociali di una fase storica ben precisa: democrazia moderna è un insieme di condizioni politiche, economiche, sociali e persino filosofico-ideologiche (il riconoscimento della dignità di ogni uomo in quanto tale) che coincide con l'ascesa delle classi subalterne e con la loro capacità di conflitto, oltre che con il processo di decolonizzazione (un processo che, come aveva spiegato Lenin, emancipa tanto i colonizzati quanto le classi popolari dei paesi colonizzatori). Questo movimento storico, che è strettamente connesso con la storia del movimento dei lavoratori, della tradizione rivoluzionaria e del suo internazionalismo, ha contrastato le tendenze bonapartistiche e le ha a lungo parzialmente bloccate. Quando a partire dalla seconda metà degli anni Settanta i rapporti di forza tra le classi tornano ad essere fortemente squilibrati, quando cioè il movimento dei lavoratori viene sconfitto e viene meno la capacità di conflitto delle classi subalterne, riemerge con forza la tendenza bonapartista. Già palese nel decisionismo di Bettino Craxi, essa attende soltanto l'occasione per manifestarsi in maniera compiuta nell'interpretazione berlusconiana del concetto di sovranità popolare in chiave mistica e plebiscitaria (il «popolo» della libertà).

Siamo così al punto cruciale, la fine della Guerra Fredda e l'inizio di una fase di transizione politica dalla quale il Paese non è ancora uscito. Sul complessivo significato restaurativo del crollo del blocco socialista e degli eventi successivi non è il caso di di-

scutere: l'uscita dalla Guerra Fredda è un'uscita a destra che fa arretrare tutto il quadro politico in connessione con i rapporti di forza sociali. È a questo punto, al termine di un conflitto di lunga durata che ha visto la sconfitta netta delle classi subalterne e delle loro organizzazioni, che ridiventa attuale il progetto bonapartista. Ed è su questo terreno che, approfittando dell'indignazione morale suscitata dalla rivelazione del sistema di corruzione DC-PSI, trova slancio un'operazione in grande stile di delegittimazione del sistema politico democratico nel suo complesso. Qui si trovano in parte le ragioni del successo della Lega Nord. Qui trae alimento il mito dell'*homo novus* berlusconiano, uomo del fare, imprenditore di successo che si sacrifica per il bene del suo popolo sporcandosi le mani con la politica. Già da tempo, del resto, era operante la critica dei radicali e di altre forze politiche contro la partitocrazia e il regime sindacal-partitocratico, cui veniva contrapposta la liberaldemocrazia anglosassone. Ed è questo il contesto ideologico e politico in cui si collocano le proposte referendarie di Mario Segni, che condurranno alla soppressione del sistema elettorale proporzionale e all'introduzione del maggioritario, primo passo verso la bonapartizzazione del sistema italiano.

Qui, inoltre, si innesta il ruolo fondamentale dell'ex PCI, il cui travaglio ha in quegli anni una portata a dir poco tragica. I dirigenti di quel partito, in gran parte provenienti dalla tradizione dell'apparato e dotati di una certa formazione culturale, non possono non aver compreso la natura sostanzialmente regressiva della fase politica e lo slittamento dei rapporti di forza. E non possono non aver avvertito il paradosso di un passaggio storico che, usciti di scena la DC e il PSI, sembrava affidare proprio a loro – eredi del partito delle classi lavoratrici appena sconfitte dalla storia e in apparenza destinati ad essere essi stessi travolti – un'opportunità di governo che mai avevano avuto in precedenza. Essi si dispongono perciò a cercare di governare il processo in atto, nell'ottica di una gestione della crisi e di una riduzione del danno. Era chiaro che l'esito della Guerra fredda preparava una fase di smantellamento del *Welfare* e della democrazia moderna: meglio perciò porsi alla testa di questo processo per evitare guai maggiori piuttosto che subirlo passivamente. È questa preoccupazio-

ne, ritengo (oltre ad un malinteso senso di responsabilità nazionale, che chiamava le classi lavoratrici a farsi carico dell'imminente bancarotta dello Stato), che ha dettato l'orientamento del PDS e della CGIL in occasione di quella vera e propria riforma costituzionale rappresentata dagli accordi sul costo del lavoro del luglio 1993.

Rinunciare al conflitto e scegliere la strada della concertazione permanente, sia sul piano politico che su quello più strettamente sindacale, allora. Si è tratta di una scelta sbagliata, perché alla fine saranno proprio quei processi che il PDS aveva cercato di governare a piegare piuttosto i post-comunisti (sia nel partito che, in misura minore, nel sindacato) verso una torsione sempre più neoliberista della loro linea politica, sino a mutarne la natura e a determinarne la fuoriuscita dal campo della socialdemocrazia e della stessa sinistra.

Ma la sottovalutazione della portata della crisi, la cui profondità non era gestibile da quel partito, si misura anche e soprattutto in un altro ambito. Consapevoli del fatto che, per ragioni storiche e per la particolare configurazione strutturale del Paese, dai tempi di Mazzini il consenso della sinistra non aveva mai superato il 35% e che l'Italia è sempre stato un paese tendenzialmente conservatore, gli ex-comunisti non esitano a sostenere il cambiamento della legge elettorale. Essi sono convinti che il sistema maggioritario consentirà al PDS, una forza minoritaria ma certamente ben più organizzata e strutturata dei suoi competitori di centro e di destra, di trasformare una minoranza numerica in una maggioranza politica. È per questo che appoggiano il referendum che nel 1993 abolirà il sistema proporzionale ed è per questo che da quel momento si faranno paladini dei più fantasiosi progetti di ingegneria elettorale e istituzionali, sostenendo la neutralità dei diversi sistemi sul piano delle garanzie democratiche. Nel frattempo, la loro stessa cultura politica assumerà tratti sempre più marcatamente liberali e interclassisti, sganciandosi da qualunque legame reale con i ceti subalterni, mentre sul piano organizzativo prenderà piede il partito leggero, versione di sinistra del partito mediatico del leader, di cui è stato incarnazione sino a poco tempo fa Walter Veltroni.

Al di là degli ondeggiamenti contingenti, si tratta di un percorso coerente che passa anche per la bicamerale di Massimo D'Alema, per la scelta del doppio turno alla francese, per la modifica a colpi di maggioranza del titolo V della Costituzione. Non è un caso che ancora in questi giorni il PD sostenga il referendum Segni-Guzzetta per l'introduzione di un premio di maggioranza del 25% a quella singola forza politica che avrà anche un solo voto in più delle altre. In questo contesto si collocano anche le esigenze di legittimazione degli ex-comunisti sul piano internazionale, pienamente soddisfatte in occasione della guerra contro la Serbia durante il governo D'Alema.

È in quel momento, dunque, tra il 1989 e il 1993, che inizia la fine della democrazia moderna nel nostro Paese. Le tendenze bonapartistiche che Berlusconi oggi rivendica apertamente sono allora soltanto l'esito di un processo più complicato, che affonda le sue radici nella sconfitta delle classi subalterne e che vede il coinvolgimento partecipe ed interessato della stessa sinistra politica. Una comparazione mostrerebbe chiaramente che gli argomenti "decisionisti" oggi utilizzati da Berlusconi sono gli stessi che il PDS e poi i DS hanno ripetutamente utilizzato in questi anni (mentre, simultaneamente, promuovevano con grande entusiasmo quei processi di flessibilizzazione del lavoro che oggi tutti chiamiamo precarietà). È per questo che poca credibilità ha oggi il PD nel momento in cui si presenta come baluardo contro la deriva autoritaria. Ed è per questo che è difficilmente accettabile l'idea di un ennesimo fronte unico antiberlusconiano, se prima il PD non avrà compreso sino in fondo i propri errori.

Questa ricostruzione può aiutarci anche a capire che impatto potrà avere la crisi economica in corso. Più che avere un impatto diretto sul piano politico e istituzionale, essa sarà l'occasione per l'accelerazione di tendenze già in atto. E questa tendenza non è affatto quella che vede il recupero dello Stato sul primato neoliberista del mercato, come molti ritengono. Certo, dopo decenni di liberismo ed esaltazione acritica del mercato, oggi si assiste a un'inversione dei termini e persino Giulio Tremonti invoca più Stato e meno mercato (suscitando la preoccupazione di molti analisti del «Corriere della Sera», che già vedono l'avanzata delle or-

de socialiste). Ma non è affatto questa la tendenza più significativa, già per il fatto che l'intervento statale non costituisce di per sé la premessa del socialismo ma può avere significati politici opposti a seconda dei rapporti di forza politico-sociali nei quali si colloca e a seconda di chi in tale intervento detiene il comando. Il revival dello Stato copre in realtà oggi una tendenza ben più profonda: mentre per anni la subordinazione delle classi lavoratrici e la loro spoliazione è passata per il ritiro dello Stato, adesso essa sarà gestita direttamente da uno Stato forte ma caritatevole e ispirato a valori comunistaristi. Quello che conta è però la forza dell'esecutivo e la sua capacità di decidere e soprattutto di imporre le proprie decisioni. Insomma, oggi più che mai l'alternativa è tra la democrazia moderna e il conflitto consapevole e organizzato da una parte e la democrazia autoritaria e il bonapartismo, nella sua forma più spettacolare, mediatica e postmoderna, dall'altra.

1. Su queste questioni rimangono fondamentali due libri di Domenico Losurdo scritti negli anni Novanta, e cioè *Democrazia o bonapartismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, e *La Seconda Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

2. Cfr. S.G. Azzarà, *Verso una democrazia autoritaria?*, "l'Ernesto", n° 4-5 2008, pp. 10-15.